

Marco Palmieri e Mario Avagliano

Breve storia dell'internamento militare italiano in Germania

Dati, fatti e considerazioni

L'8 settembre 1943 è una data che segna come poche altre la storia italiana¹. L'annuncio dell'armistizio avrebbe dovuto portare l'Italia fuori dalla guerra, voluta e condotta dal regime fascista al fianco della Germania nazista, ma in realtà, anche a causa della dilettantesca gestione ad opera dei vertici istituzionali e militari, precipitò il Paese nella feroce occupazione militare tedesca, nel lungo e durissimo confronto tra eserciti stranieri lungo la penisola e nella cruenta guerra fratricida tra italiani che si configurò a tutti gli effetti come una "guerra civile"². Ma fu anche l'inizio della Resistenza e della Guerra di Liberazione, cioè di quel *riscatto* nazionale grazie al quale nel dopoguerra l'Italia poté prendere legittimamente posto tra le nazioni democratiche vincitrici sul nazifascismo³. Al *riscatto* italiano, oltre che la Resistenza, contribuirono anche altre vicende, come la creazione di un esercito regolare denominato Corpo Italiano di Liberazione (CIL), schierato in prima linea al fianco degli angloamericani impegnati a risalire la penisola, e la partecipazione di tanti militari italiani nelle formazioni partigiane all'estero, in Grecia, Albania e Jugoslavia. Un'altra pagina di questa *storia* – quasi completamente rimossa e dimenticata nel dopoguerra, sia in sede di memoria collettiva che in sede di ricostruzione e analisi storiografica – fu quella dei 650.000 Internati Militari Italiani (IMI), che dopo l'armistizio rifiutarono di continuare a combattere la guerra al fianco dei tedeschi e non accettarono di arruolarsi nell'esercito del redivivo fascismo della Repubblica Sociale Italiana, andando *volontariamente* incontro a circa venti mesi di internamento e lavoro coatto nei lager nazisti⁴.

LE PREMESSE DELLA TRAGEDIA

La vicenda storica degli IMI ebbe ufficialmente inizio, appunto, l'8 settembre 1943. Essa però trovò i suoi presupposti negli avvenimenti precedenti e, in particolare, da un lato in una guerra condotta al di sopra di ogni reale possibilità da parte del regime fascista, dall'altro nell'esaurirsi della parabola del consenso al regime stesso da parte degli italiani, in special modo di quelli più giovani che sotto di esso erano nati, cresciuti e con i suoi dogmi erano stati educati. Per questi motivi, quando Mussolini fu messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo e il re lo fece arrestare, il 25 luglio 1943, la no-

tizia fu accolta dagli italiani con doppia gioia, per la fine della dittatura e per la convinzione che ciò volesse dire l'imminente uscita del Paese dalla guerra⁵.

Tra la caduta di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio, però, trascorsero quarantacinque giorni di caos, confusione, incertezza e gioco delle parti. Mentre il nuovo capo del governo Pietro Badoglio trattava segretamente l'armistizio con gli Alleati, infatti, i tedeschi avviarono di fatto l'occupazione militare dell'Italia centro-settentrionale e la presa di controllo delle principali posizioni strategiche nelle zone d'occupazione all'estero. Subito dopo la caduta di Mussolini, Hitler fece affluire otto divisioni nell'Italia centro-settentrionale e inviò rinforzi alle otto già schierate a sud di Roma; il 26 luglio, inoltre, firmò la direttiva che sanciva il passaggio delle forze d'occupazione italiane dell'Egeo sotto il comando tedesco e l'integrazione con contingenti della *Wehrmacht* di tutte le unità italiane schierate a controllo di posizioni strategiche cruciali. Il 1° agosto venne approvato il piano segreto per far fronte all'eventuale uscita italiana dalla guerra, denominato *Achse*, che prevedeva di abbandonare le regioni meridionali della penisola e concentrare la resistenza all'avanzata alleata lungo gli Appennini, nonché di disarmare e catturare rapidamente le forze armate dell'ex alleato, in patria e all'estero, per impiegare il maggior numero possibile di prigionieri come forza lavoro. Le premesse per l'internamento di centinaia di migliaia di militari italiani nei lager nazisti e per il loro sfruttamento coatto erano state così gettate.

IL DISARMO E LA DEPORTAZIONE

Non appena gli alleati annunciarono, a sorpresa, l'armistizio italiano i tedeschi misero in atto il loro piano. Nel giro di una settimana disarmarono il grosso delle forze armate dell'ex-alleato e in poco meno di un mese deportarono quasi tutti i militari catturati nei campi di concentramento e di lavoro del Terzo *Reich*, a migliaia di chilometri dai luoghi di disarmo nella penisola, nella Francia meridionale, nei Balcani, in Grecia e sulle isole del Mediterraneo. Ciò fu possibile, sia perché le unità italiane e i loro comandi erano stati lasciati senza direttive sul da farsi in seguito alla fuga da Roma del re, del governo e dei vertici militari, sia perché la prima reazione della truppa e degli ufficiali sul campo alla notizia fu di felicità, per l'erronea convinzione che l'accordo volesse dire la fine di una guerra disastrosa, disorganizzata, subalterna a quella dei tedeschi e soprattutto poco compresa⁶. Gli ufficiali e i soldati si divisero per lo più in due gruppi: da un lato quelli intenzionati a resistere ai tedeschi, interpretando in questo senso il vago ordine di Badoglio di reagire agli attacchi da "qualsiasi altra provenienza", dall'altro, i più, propensi a cedere armi e posizioni agli ex alleati per farla finita con una guerra di cui non ne potevano più. Quasi sempre queste discussioni si conclusero con la resa, anche per la *guerra psicologica* attuata dai tedeschi, che spinsero gli italiani a credere nella possibilità di un pacifico ritorno a casa in cambio della consegna delle armi⁷.

In pochi giorni i tedeschi disarmarono e catturarono 1.007.000 militari italiani, su un totale approssimativo di circa 2.000.000 effettivamente sotto le armi⁸. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga o grazie agli accordi presi al momento della capitolazione di Roma. Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Fran-

cia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 persero la vita durante il brutale trasporto dalle isole greche alla terraferma e 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della MVSN, decisero immediatamente di accettare l'offerta di *passare* con i tedeschi. Al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti della prima ora, nei campi di concentramento del Terzo *Reich* vennero dunque deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di IMI e 20.000 con quello di prigionieri di guerra. Entro la primavera del 1944, altri 103.000 si dichiararono disponibili a prestare servizio per la Germania o la RSI, come combattenti o come ausiliari lavoratori. In totale, quindi, tra i 600.000 e i 650.000 militari rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e furono rinchiusi in numerosi campi di prigionia in Germania e nei territori occupati: *Stammlager (Stalag)* e loro dipendenze (*Arbeitskommando, AK*) per i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto; *Offizierslager (Oflag)* per gli ufficiali; campi di punizione (*Straflager*), di rieducazione al lavoro (*AEL*) o dipendenze dei campi di sterminio (*KZ, Konzentrationszone*) per i militari accusati di sabotaggio e presunti altri reati.

IL VIAGGIO VERSO I LAGER E LO STATUS DI INTERNATI

Dopo la cattura, il viaggio verso i lager avvenne in condizioni disumane e durò anche più di due settimane⁹. Gli uomini vennero ammassati sulle lunghe tradotte composte da carri bestiame chiusi dall'esterno. Le tradotte partite dall'Italia seguirono generalmente la via del Brennero o di Tarvisio e fecero tappa a Innsbruck, mentre quelle provenienti dalla Grecia e dall'Albania sostarono a Belgrado, dove si unirono ai treni partiti dalla Jugoslavia. Gli ufficiali vennero inizialmente concentrati al confine con l'Olanda, a Meppen, e poi in Polonia, mentre sottufficiali e soldati vennero disseminati in tutto il *Reich* per lavorare. Il viaggio in tradotta fu funestato dalla fame (secondo un'indagine a campione, solo il 23% dei soldati ricevette una razione alimentare quotidiana, mentre circa il 35% la ricevette ogni due o tre-quattro giorni, il 9% ogni cinque, l'8,5% ancora più saltuariamente e il 24% mai)¹⁰ e dagli episodi di violenza, spesso dettati dal desiderio di vendetta verso i *traditori*. Come hanno rilevato gli storici tedeschi Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann nelle loro fondamentali opere sugli IMI, infatti, vi fu una particolare efferatezza dei soldati germanici nei confronti degli ex alleati e molti degli ordini emanati da Hitler e dai vertici della *Wehrmacht* ebbero un vero e proprio carattere criminale. Lo stesso status di IMI, mai utilizzato prima di allora, fu adottato su decisione di Hitler il 20 settembre 1943 e fu un crudele stratagemma per sottrarre gli italiani alla tutela della Convenzione di Ginevra del 1929 valida per i "prigionieri di guerra" e per costringerli al lavoro manuale¹¹.

LA VITA E LA MORTE NEI LAGER

L'esperienza degli IMI nei campi di concentramento nazisti fu più simile a quella dei deportati o dei lavoratori coatti che a quella degli altri prigionieri di guerra, per l'intensità e le modalità della persecuzione. La vicenda umana degli ufficiali e dei soldati fu in parte diversa. Gli ufficiali furono bersagliati dalla propaganda della RSI e furono fiaccati da mesi di fame e di stenti nei lager, mentre una parte di loro dal gennaio del 1945 fu co-

stretta al forzoso passaggio allo status di lavoratori civili. I soldati e i sottufficiali, invece, ricevettero di massima una sola volta la richiesta di adesione e in seguito al loro rifiuto in massa vennero avviati al lavoro coatto, che proseguì anche dopo la trasformazione in “lavoratori civili” formalmente liberi, in seguito all’accordo Hitler-Mussolini dell’estate del 1944.

Anche il primo impatto degli IMI con il sistema concentrazionario nazista fu più simile a quello dei deportati che a quello dei prigionieri delle altre nazioni in guerra contro la Germania, e fu caratterizzato dalla spersonalizzazione, cioè da una serie di pratiche burocratiche in seguito alle quali ciascun individuo venne trasformato in un mero numero: il numero di matricola, inciso su di una piastrina di riconoscimento accanto alla sigla del campo. Tra le formalità d’ingresso c’erano anche la fotografia, l’annotazione dei dati personali in duplice copia su appositi documenti di riconoscimento e la perquisizione personale e del bagaglio, durante la quale gli IMI venivano sistematicamente spogliati di tutto; infine erano sottoposti al bagno e alla disinfezione personale e degli abiti, prima di essere assegnati alle baracche.

All’interno dei lager i reclusi conducevano una vita spaventosa a causa della fame, del freddo, dell’assenza di assistenza sanitaria, delle pessime condizioni igieniche e dell’abbruttimento fisico e morale derivante dalla prigionia. Particolarmente duro era il momento dell’appello, di norma due volte al giorno, spesso senza esonero per gli ammalati. In molti casi la sopravvivenza era legata all’arrivo dei pacchi alimentari da casa, al mercato nero e alla solidarietà dei compagni. Frequenti e cruenti erano anche le perquisizioni, spesso in cerca di altri oggetti di qualche valore di cui depredare gli internati o delle radio clandestine¹².

La vita degli internati non fu solo disgrazia e miseria, ma anche strenua lotta per resistere alla sopraffazione fisica, psicologica e morale. Un ruolo importante, per molti, lo giocò la fede religiosa, grazie anche all’opera incessante dei circa 250 cappellani militari internati¹³. Altra componente della resistenza – specie nei lager degli ufficiali – furono le numerose iniziative culturali e ricreative che fiorirono, anche grazie alla presenza di alcune tra le migliori menti dell’*intelligenza* e delle arti del tempo o del dopoguerra, che tennero conferenze e lezioni ed animarono le discussioni e i dibattiti politico-ideologici. «Così – scrive Alessandro Natta – nacque un po’ dovunque l’impegno della riscoperta e della riaffermazione dei valori risorgimentali, della conoscenza della realtà economica e sociale del nostro Paese, del contatto e del dibattito sul pensiero politico dell’Europa moderna, in modo da mutare in giudizio critico la ribellione sentimentale contro il fascismo e in meditato fatto politico il nostro no»¹⁴. In questo clima – osserva Claudio Sommaruga – «noi uomini, allevati alla scuola fascista e digiuni di democrazia scoprimmo e maturammo la nostra contestazione ideologica»¹⁵.

IL LAVORO E LE PUNIZIONI

Per i militari avviati al lavoro coatto la vita ruotava prevalentemente intorno ai ritmi e alle esigenze del lavoro stesso: la sveglia era prima dell’amba e, dopo l’appello, le colonne dei prigionieri venivano costrette a diversi chilometri a piedi per raggiungere i luo-

ghi di impiego (a sera facevano lo stesso percorso a ritroso). L'orario di lavoro si aggravava sulle 12 ore al giorno per 6 giorni la settimana, contro le 9 ore dei tedeschi; ma in caso di punizioni o esigenze particolari si arrivava anche a 18 ore per 7 giorni. Oltre al lavoro in fabbrica, in miniera o nei campi, non di rado gli IMI venivano impiegati anche nello sgombero delle macerie e nella sepoltura dei cadaveri dopo i bombardamenti. Essi inoltre erano sottoposti a continue violenze ed erano costretti a lavorare anche in caso di malattia. Questa situazione non cambiò neanche dopo la trasformazione dei soldati e dei sottufficiali in "lavoratori civili" formalmente liberi.

ANATOMIA DI UNA RESISTENZA¹⁶

Per effetto di questa situazione circa 50.000 militari italiani trovarono la morte sotto i nazisti, né mancarono feroci eccidi e stragi, specie nelle ultime settimane di guerra. Ma cosa spinse circa 650.000 militari ad andare incontro consapevolmente a tutto questo, rifiutando l'offerta di libertà legata all'obbligo di indossare la divisa tedesca o della repubblica fascista? Le motivazioni furono varie. In molti casi esse non risposero inizialmente ad una scelta politica antifascista, ma piuttosto alla stanchezza della guerra, alla sfiducia, alla paura, ai tradizionali sentimenti antitedeschi o alla convinzione che il conflitto sarebbe presto finito con la vittoria degli angloamericani. Tuttavia, soprattutto tra gli ufficiali, non mancarono motivazioni ideali, come la fedeltà al giuramento al re e la ripulsa nei confronti del fascismo considerato responsabile di quella situazione¹⁷.

Il dramma degli IMI fu anche psicologico, perché era difficile resistere alle sirene dell'arruolamento in quelle condizioni caratterizzate dalla fame, dalle violenze e dal disprezzo della popolazione civile che li additava come "traditori" e "porci badogliani". Il "no" all'adesione, inoltre, non fu una scelta facile, anche perché fu pronunciato da una generazione di italiani che per venti anni era stata educata al "credere, obbedire e combattere" e inquadrata nelle formazioni fasciste fin da bambini. In questo clima avvelenato i propagandisti tedeschi e della RSI proponevano continuamente di aderire, in particolare agli ufficiali, per riconquistare la libertà e poter tornare in Patria alle proprie famiglie. In realtà la loro adesione era necessaria sia per ricostituire l'esercito della RSI, sia per ridare un qualche prestigio agli occhi dell'opinione pubblica italiana alla causa nazifascista. A posteriori, quindi, non si può non riconoscere il rilievo di autentica Resistenza che quella scelta di massa assunse, fornendo un contributo concreto al crollo del nazifascismo e al successo della guerra di liberazione italiana ed europea sul piano militare, politico e culturale.

¹ Sull'armistizio dell'8 settembre 1943 esiste un'ampia bibliografia. Vedi in particolare: E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando, L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 2 voll., Einaudi, Torino 1996-1998; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, INSMLI, Milano 1969; E. MUSCO, *La verità sull'8 settembre*, Garzanti, Milano 1965; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Le Monnier, Firenze 1966; R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, e *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Mursia, Milano 1971.

² Sul concetto di “guerra civile” vedi in particolar modo: C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Sulla Resistenza in generale, i riferimenti bibliografici fondamentali restano: R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966;

G. CAROCCI, *La Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963; E. COLLOTTI-R. SANDRI-F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000-2001; G. QUAZZA, *La Resistenza italiana*, Giapichelli, Torino 1966.

³ Sulla Resistenza in generale, i riferimenti bibliografici fondamentali restano: R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966; G. CAROCCI, *La Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963; E. COLLOTTI-R. SANDRI-F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000-2001; G. QUAZZA, *La Resistenza italiana*, Giapichelli, Torino 1966.

⁴ La definizione “volontari del lager” fu utilizzata da uno di loro, il giornalista-umorista-scrittore Giovannino Guareschi, all'epoca sottotenente d'artiglieria internato a Czestochowa, Benjaminowo, Sandbostel e Wietzendorf, nel suo *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1949. La documentazione di Guareschi sull'intervento è conservata presso l'Archivio di Roncole Verdi (Parma), gestito dai figli Alberto e Carlotta.

⁵ Numerose testimonianze di questo doppio stato d'animo sono nei diari e nelle lettere di quei giorni raccolti in: M. AVAGLIANO, *Generazione ribelle. Diari e lettere 1943-1945*, Einaudi, Torino 2006, pp. 10-38.

⁶ Da una indagine condotta nel 1990 da Gabriele Hammermann con l'appoggio dell'ANEI su un campione di 161 IMI, di cui 124 soldati, 24 sottufficiali e 13 ufficiali, emerge che lo stato d'animo al momento del disarmo era di: disorientamento per il 27,5% dei soldati, 33,3% dei sottufficiali e 15,4% degli ufficiali; umiliazione per il 9,8% dei soldati, 20% dei sottufficiali e 30,8% degli ufficiali; gioia per il 16,7% dei soldati, 20% dei sottufficiali e in nessun caso per gli ufficiali; odio/rabbia per il 24,5% dei soldati, 13,3% dei sottufficiali e 46,2% degli ufficiali; paura per il 3,9% dei soldati e in nessun caso per sottufficiali e ufficiali; rassegnazione per il 16,6% dei soldati, il 13,3% dei sottufficiali e in nessun caso per gli ufficiali; tristezza per l'1% dei soldati, in nessun caso per i sottufficiali e il 7,7% degli ufficiali. Per un inquadramento generale della situazione militare vedi: G. ROCHAT, *L'Armistizio dell'8 settembre 1943*, in E. COLLOTTI-R. SANDRI-F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, cit., vol. I, pp. 32-40.

⁷ Gli episodi di resistenza, che pure ci furono, come a Cefalonia, insieme alle operazioni di disarmo costarono complessivamente la vita a 29.000 militari italiani. Per le cifre dell'internamento, i principali punti di riferimento sono i lavori di Claudio Sommaruga, tra cui: *Una storia affossata. Gli italiani “schiavi di Hitler” traditi, disprezzati, dimenticati... e beffati dalla Germania e dall'Italia! 1943-2007*, Quaderno-Dossier n. 3, 2ª edizione, 2007 (disponibile sul sito www.anrp.it).

⁸ Per l'esattezza 1.006.780, secondo Gerard Schreiber, autore del fondamentale lavoro: *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, USME, Roma 1997. Quanto agli uomini sotto le armi al momento dell'armistizio, non esiste un dato certo: degli oltre 5.000.000 di italiani complessivamente mobilitati all'8 settembre 1943 ne risultano in armi approssimativamente 3.500.000, dai quali vanno però sottratti i prigionieri degli angloamericani, i dispersi dell'ARMIR, i feriti e gli invalidi. In proposito vedi G. ROCHAT, *Lo sforzo bellico 1940-43. Analisi di una sconfitta*, in *Italia contemporanea*, n. 160, 1985, p. 19.

⁹ Secondo l'indagine *A futura memoria* condotta nel 1986 dall'Anei di Brescia inviando un questionario ai 1.200 iscritti, il viaggio durò rispettivamente per soldati/sottufficiali e ufficiali: 1 giorno per il 2,4% dei primi e in nessun caso per i secondi, 2-4 giorni per il 26,1% e il 24,8%, 5-10 giorni per il 40,6% e il 39,8%, 14 giorni per l'8,2% e il 19,5%, oltre 14 giorni per il 22,7% e il 15,8%.

¹⁰ Indagine Hammermann, cit. Il dato si riferisce a soldati e sottufficiali, mentre per gli ufficiali l'esito è: 23,1% quotidiana, 53,8% ogni 1-2 giorni, 15,4% ogni 5 giorni e 7,7% ancora più saltuaria.

¹¹ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit; G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004. “Per ordine del *Führer* e con effetto immediato – si legge nella direttiva del Comando Supremo della *Wehrmacht* (OKW) – i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine internati militari italiani”. Lo status di prigionieri venne

invece attribuito ai militari che non si erano arresi, catturati in combattimento o subito dopo, e che avevano collaborato con i partigiani. Essi vennero per lo più inviati sul fronte orientale e impiegati nei lavori ausiliari per l'esercito. Molti di loro furono anche costretti ad una seconda prigionia sotto i russi o gli jugoslavi perché, non essendo facilmente riconoscibili come internati o prigionieri, vennero ritenuti collaboratori dei tedeschi.

¹² La radio clandestina più famosa fu "Radio Caterina" costruita nel 1944 a Sandbostel con materiali di fortuna, attualmente conservata al Tempio nazionale dell'Internato ignoto di Terranegra di Padova. Ugo Dragoni ne ha contate 8 realmente funzionanti nei lager; *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Le Lettere, Firenze 1996, p. 288.

¹³ M. FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere*, Franco Angeli, Milano 1995; G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Bollettino della Società di studi valdesi, n. 176, 1995. Sui cappellani internati vedi i saggi di Antonella De Bernardis: *Cappellani militari internati nei lager nazisti (1943-1945)*, in A. BENDOTTI-E. VALTULINA (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci*, cit., pp. 71-94; *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich (1943-1945). Spunti di ricerca*, in G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce*, cit., pp. 121-148.

¹⁴ A. NATTA, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1996, pp. 54-55.

¹⁵ C. SOMMARUGA, *Inquadramento*, in P. DESANA, *La via del lager. La più lunga ma "retta" per tornare a casa*, ISRAL, Alessandria 1994, p. 16.

¹⁶ Il titolo riprende volutamente l'efficace espressione con cui Claudio Sommaruga ha titolato il suo volume: *NO! 1943-1945. Anatomia di una resistenza*, ANRP, Roma 2003. Per gli IMI si è parlato anche di "altra resistenza" (come nel caso del citato volume di Alessandro Natta) o di "resistenza senz'armi" (come nel caso del volume dell'Anei, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Le Monnier, Firenze 1984).

¹⁷ Sui militari che scelsero di aderire vedi: A. FERIOLI, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI*, in *Nuova storia contemporanea*, Anno IX, numero 5, settembre-ottobre 2005, pp. 63-88. Per quanto riguarda le SS italiane vedi: P. DE LAZZARI, *Le SS italiane*, Teti, Milano 2002; R. LAZZERO, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Rizzoli, Milano 1982.